March. Teresa DD. Venuti

# La cultura femminile nel Cinquecento

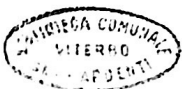
## IN ITALIA

ROMA
Casa Editrice Cattolica la « Vera Roma »
di Enrico Filiziani
Via dell'Orso N. 28 (Palazzo Carafa)
1910

March. Teresa DD. Venuti

# La cultura femminile nel Cinquecento

## IN ITALIA

ROMA
Tipografia Romana
Via dell'Orso 28 (Palazzo Carafa)
1910

# La Cultura femminile nel Cinquecento

## IN ITALIA

« Le Cinquecentiste italiane meravigliarono il mondo col loro ingegno » ripeto con Benedetto Croce.

Dall'avvilimento delle torbide età di mezzo, la donna era salita al maggiore sviluppo della sua individualità. Riceveva la stessa educazione dell'uomo; le tendenze, le aspirazioni femminili si appuntavano allo scopo medesimo delle maschili: alla cura, cioè, del proprio perfezionamento, mediante l'esercizio delle naturali attitudini. Non è dunque difficile l'intendere come molte donne giungessero ad alto grado di valore nella mente e nell'animo.

Il cinquecento è il trionfo della donna in Italia. Al suono di questo vocabolo ci si aprono dinanzi le reggie ducali di Mantova, di Ferrara, d'Urbino in tutto lo splendore dell'arte rifiorita; ci si presentano le gentildonne in gonne « trapunte d'oro sopra oro, arricciate d'oro » intente ai canti dei poeti, pronte alla replica; mogli, sorelle, figlie di mecenati dovevano essere istruite, almeno quanto i loro signori; e questi, spesso distratti dalle arti della guerra, abbandonavano loro volentieri il dominio nelle arti della pace.

Ardua impresa è quella di delineare un quadro compiuto della cultura femminile cinquecentesca: nè io intendo qui adoperare il metodo delle raccolte biografiche e bibliografiche, quantunque sarebbe assai utile la fatica di chi compilasse un registro, un libro d'oro, di tutte le donne letterate,

colle date della loro nascita e morte, coll'elenco di tutti i loro lavori.

Neppure è questo uno studio critico e letterario; dovrei circoscriverlo a pochissime, scelte fra le centinaia di donne illustri e io desidero ampia, quanto per me si possa, l'onorata rassegna. Ho detto quadro, e quadro sia; colle ombre e le luci, con figure in risalto sul proscenio, con altre lievemente segnate, di cui si vegga solo « il ventilar del velo », con numerose schiere in fondo, simili alle moltitudini che, nelle pagine di Gustavo Doré, si perdono lontano, accennate con pochi tocchi di matita; tocchi rappresentati qui con semplici nomi di famiglia e di patria.

Tre donne stanno sulla soglia dell'aureo secolo: tre poetesse che furono allora reputate le più elette.

Vittoria, prima per fama, era figlia del celeberrimo Fabrizio Colonna. Nobiltà quasi regia, bellezza, ingegno, educazione squisita, ebbe tutti i doni. Il padre, seguendo il costume di quel tempo, la fidanzò in età di cinque anni a Ferrante Davalos, Marchese di Pescàra. La dea che presiedette alle sue nozze, celebrate quando ella giunse all'anno decimonono, fu la ragion di stato; ma la giovine sposa adorò il marito, dotato di valore e potenza, vero tipo dell'eroe ariostesco. Le feste, le delizie di Napoli, la pienezza de' gaudi, segnarono un breve periodo della sua vita; la morte del Davalos, avvenuta sul campo di battaglia, fu un colpo che uccise la gioia nel cuore di Vittoria. Da quel giorno la vediamo ospite dei monasteri, cercar la pace nelle ascetiche contemplazioni; talora si ritirava nel suo castello d'Ischia. Il Settembrini amava figurarsi una sala di quel castello, adorna degli arazzi tessuti in Fiandra, rappresentanti le vittorie di Carlo V, da questo imperatore donati al suo fedele marchese di Pescara; là dentro, ei vedeva la Colonna, impallidita nel dolore della vedovanza, circondata da' poeti, come il Sannazzaro, Angelo da Costanzo, Luigi Tansillo, Galeaz-

zo da Tarsia. Si leggevano i sonetti del « Canzoniere » intessuto di sospiri melodiosi, che l'inclita donna consecrava al compagno perduto ancor giovine, coll'aureola d'un chiaro destino. Molti autori hanno esaminato le poesie della Colonna; ultimo lo Zumbini che vi fece intorno considerazioni nuove ed originali. Egli la difese dall'accusa di petrarcheggiare; se pure la poetessa imitò il Petrarca, non fu di coloro che cantando un amore non reale riprodussero la sola forma del cantore di Laura; la sua imitazione riesce a spontaneità e a verità, travedendo ella nelle reminiscenze petrarchesche le proprie impressioni. Ella ebbe consuetudine con altri nobili ingegni, oltre i già nominati, quali il Bembo, il Molza, l'Alamanni il Castiglione e il divino Michelangelo. Morì a Roma nel 1547, lodata senza fine da suoi numerosi biografi: il giudizio de' posteri ha confermato i loro encomi e ha veduto in Vittoria Colonna il tipo della dama perfetta.

Gaspara Stampa, padovana, fornita anch'essa d'educazione virile, incontrò a Venezia, centro allora della vita elegante, il Conte di Collalto che dopo averla corteggiata, l'abbandonò; ferita nell'anima, la poetessa dipinse in duecento sonetti le sue tempeste, le sue brevi gioie, le sue ambascie mortali che la consunsero a 31 anno d'età. Ella seppe identificare così bene la sua opera colla sua vita, che meritò il nome di Saffo italiana. Il suo romanzo d'amore divulgò largamente il suo nome nel mondo letterario.

Veronica Gambara, forma austera più che leggiadra, chiusa da fanciulla nel natio castello bresciano, aveva veduto l'orribile saccheggio, dato dai francesi alla sua patria e il Bajardo ferito sulla breccia. Era usa agli assalti guerreschi, quando, alla morte di Giberto X, signore di Correggio suo marito, ella prese le redini dello Stato. Grande fu il suo dolore; volle che ogni cosa intorno a sè fosse vestita di cordoglio; fe' tendere di gramaglie le stanze, a lei dipinte dall'Allegri; esciva con cavalli neri come la not-

te, « simili ai miei pensieri », diceva ella. Depone per breve tempo il lutto, ripigliando broccati e gemme, banchetti e cavalcate, per assistere a Bologna, con altri principi italiani, alla incoronazione dell'imperatore, ch'ella vuole rendere benigno ai suoi giovani figli. La fierezza principesca cedè ai pietosi istinti della donna e il suo popolo, afflitto dalla peste e dalla carestia, trovò in lei maggiore umanità di quella che allora non usasse. Ella scriveva al suo ministro di volere impegnare *se stessa* per soccorrere i sudditi. Temprava le ardue cure di stato colla dolcezza delle muse e, nei boschetti delle sue ville, accoglieva il Varchi, il Giraldi, l'Ariosto, l'Aretino, che la chiamò « favorita di Febo e dei cori di Parnaso ». Dottissima in filosofia e in lettere, ella rispondeva *per le rime* — è il caso di dir ciò senza metafora — alle rime di quei nobili ingegni: possedeva pienamente l'arte, ed è anche meno involuta e soggettiva della Colonna. Dietro a queste eccellenti *rimatrici*, come si chiamavano allora, si svolge tutta una lunga teoria di erudite, di letterate, di *sonettiere*, la parola è del Bembo, delle quali andrò indicando via via le più ragguardevoli.

Ma, non soltanto nella poesia e nella erudizione, si spiegava l'attività dell'ingegno femminile; il cinquecento fu albero di portentosa fecondità, in tutti i rami della sapienza muliebre. Il detto: *noblesse oblige*, avea allora il suo miglior significato per le cose dell'intelletto. Prevaleva quel sentimento — andato poi affievolendosi, — del disdoro gittato sulla nobiltà del sangue dalla inferiorità della mente. In alto dunque è da guardare, in alto, nelle corti d'Italia fiorenti per l'umanesimo nelle lettere, e per la rinascita delle arti.

Sulle rive del Po, a Ferrara, giungeva sposa la bionda Renata, portando dalla Francia « tanto raggio di virtù quanto in donna sia mai stato », come cantavano i poeti; Clement Marot aveva cinta d'un'aureola di gloria la sua fronte e la

fanciulla esile, ma spirante intelligenza e mille grazie, veniva tra noi, avendo in cuore l'eco de' canti uditi nella corte di suo padre Luigi XII e nelle mani i preziosi libretti delle « Ore » (serbati oggi nella biblioteca estense di Modena), ov'ella è ritratta nelle miniature del Bourdichon, in atto di compiere i suoi religiosi doveri. La corte di Ercole d'Este, che s'avviava ad essere il parnaso de' poeti, era degna della figlia d'Anna di Brettagna ed essa di lei; ond'è che Renata di cui Aonio Paleario ricorda la perizia in greco e latino, regnò veramente sulle lettere, tra i munifici cardinali e le encomiate principesse. Presso alla Duchessa fiorirono Leonora di Scandiano, Camilla Curiali Contessa di Sala, Leonora di Thiene, Camilla Mosti, Leonora Sacrati, Lucrezia Macchiavelli, Anna Strozzi, Laura Calcagnini, Fulvia Villa, Cammilla Bevilacqua. Ma la sua amica, la sua segretaria, Olimpia, figlia di Pellegrino Morato, vi sfoggiava eloquenza nei ritrovi, come già sulla cattedra di Bologna, quando sostituiva il padre suo, colla faccia velata, acciò la sua chiara bellezza non oscurasse quella della filosofia. Costei « super sexum ingeniosa » parlava a Dio in versi latini e greci. Si stancò presto delle *inique corti* e, sposando il giovine studente di medicina Andrea Gruntlero, lo seguì in Germania, dove ambedue tennero scuola nella università di Heidelberg. La donna svolgeva lezioni latine sui «Paradossi» di Cicerone, e su altri classici autori. Aveva poi consuetudine epistolare con Celio Calcagnini, con Sisto Betulo, con Matteo Flacci, con Andrea Campano, con Bernardino Ochino e col celebre vescovo Wolfango Ruperto. I principi del palatinato signoreggiavano la città dall'alto del loro castello, che è ancora palazzo, rocca e museo. Essi colmavano di favori la giovine coppia, regalandola di monete e ricche vesti: ma il loro nemico, l'Elettore di Sassonia, conquistata Heidelberg per assedio, la incendiò. Nella fuga angosciosa, col marito e il fratello, tra le fiamme e i soldati, tra dirupi e

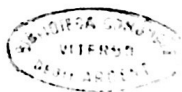
torrenti, (fuga che Olimpia racconta dramaticamente nella lettera diretta a una tal Madre Cherubina), ella fu colta da febbre, e in mezzo ai disagi perdette la vita.

Molte belle e tenere lettere esistono del povero Andrea, sulla morte della moglie agli amici letterati, come pure le loro risposte e i loro epicedi. In una epistola al Calcagnini diletto, il Guntlero descrive la fine della sua donna incomparabile, la quale negli ultimi istanti andava serenamente esclamando: « Sono felice; tutto sembra, intorno a me esser pieno di bellissimi fiori ». Oppressa, come da dolce sonno, spirò, chiamandosi figlia di Dio, e anelando di riunirsi a lui.

Le sue opere, raccolte dal Celio, a cui ne aveva affidata la cura furono dedicate alla dotta regina Elisabetta d'Inghilterra. Nella chiesa di S. Pietro della università di Heidelberg, la tomba di Olimpia Fulvia Morata porta un epitaffio di straordinario encomio; ella vi è detta dottissima, quasi divina, superiore agli uomini per ingegno. Ivi non mancano corone ed onoranze, soprattutto per parte di pellegrini italiani che frequentano la città degli studenti. Tal'è ancora l'antica capitale del Palatinato; le vie oscure, prive di eleganti botteghe, sono talora affollate da migliaia di giovani, che adorno il capo del berretto goliardico, si recano a duelli spesso sanguinosi, talvolta mortali; ovvero, in ritmico passo, portando in trionfo il gran corno di bue inghirlandato di fiori, si preparano a sfide, non molto meno pericolose di quelle risolute colle armi.

Da Ferrara erano anche partite le due sorelle estensi, Isabella e Beatrice, per divenire, sui troni di Mantova e di Milano, le donne più rinomate d'Italia « circa il parlare latino ». Odierni eruditi, quali il Venturi, il Luzio, il Renier, non si stancano dal ricercare notizie intorno a Isabella Gonzaga, la eccelsa tra le principesse italiane della Rinascita. Dotata dell'entusiasmo ereditario nella sua fami-

glia per le cose belle, classicamente istruita, leggeva, a 15 anni, Terenzio, Virgilio, Cicerone; ne imparava a memoria gli squarci, ne scandiva e ricomponeva i versi. Precettori di lei furono il domenicano Fr. Matteo Bandello, il Guarino, figlio dell'umanista e l'Equicola, che l'aiutava nel giuoco dilettoso, allora in voga, di comporre le imprese; la signora fece sua questa: *Nec spe, nec metu;* cioè « non mi turba nè speranza, nè timore », impresa che riassume in sè tutto il succo della filosofia. Mantova divenne un perpetuo convegno di dotti fra cui Jacopo d'Atri, il Cariteo, il celebre improvvisatore Serafino dell'Aquila, e altri molti. La Duchessa era pur centro di una pleiade di colte dame quali Margherita Cantelmo. le Pio Sanseverino, Antonia del Balzo, moglie di Federico d'Aragona. Procacciava ella le edizioni dei classici nelle nuove stampe del Manuzio e i cortigiani non potevano farle dono più gradito di un Seneca o di un Plinio, elegantemente rilegato, con carte dorate e bei fermagli. Ella soleva entrare nei menomi particolari degli oggetti d'arte, esaminandoli con amore e diligenza, non per pompa di dottrina, ma per gusto raffinato.

Il ferrarese Tibaldeo eccitava la sua vena poetica; ma Isabella rifuggiva dal recitare i suoi versi, per non essere *calefata*, diceva ella, ossia derisa. Tuttavia, il Trissino vanta le di lei qualità di verseggiatrice, ed ella da Salò a lui risponde d'aver gradito « una sua operetta » essendo tutta disposta a poesia e a speculazione ». Oltre agli antichi autori, leggeva con diletto i poemi cavallereschi, che pure avvezzavano ad alti pensieri e ad eroici fatti e commetteva, per bene intenderli, un vocabolario francese. Nel suo copialettere, si sono trovati confronti fra gli eroi d'Omero e di Virgilio e i personaggi di sua famiglia e tali confronti vengono annoverati tra le fonti dell'*Orlando*. Discussioni su questi argomenti occorrevano di frequente in corte dell'altra sorella estense duchessa di Milano, ed ivi venivano spesso

bilanciati i meriti di Orlando e di Rinaldo. Isabella, quantunque frastornata dalle cure della maternità, non tralasciò mai gli studi; ma, solerte educatrice, quando i figliuoli giunsero all'età d'istruirsi, partecipò alle loro scuole; nelle feste onomastiche e genetliache, i giovani principi non solevano recitar complimenti, ma i luoghi più belli d'Orazio e di Virgilio.

Era il tempo delle grandi scoperte geografiche: la Duchessa volle copia dei due mappamondi esistenti nella biblioteca pontificia, e su di essi seguiva con ansia i viaggi dei successori di Colombo e di Magellano; desiderò di vedere un vicentino che con questi aveva fatto la spedizione, per udirne dalla sua bocca il racconto. Suo marito le scrive di « alcuni portoghesi che sono navigati per lochi incogniti; havimo veduto di mandarvi copia della loro narrazione, acciò partecipiate al nostro piacere ».

L'animo di questa principessa essendo aperto, come si è detto, a tutte le seduzioni dell'arte, era bramoso di assaporarne le bellezze sotto qualsiasi forma, onde ogni estetica manifestazione trovava accoglienza dall'arguta gentildonna sulle rive del Mincio, e di ciò fan fede i carteggi mantovani. Gradiva gli spettacoli di cui il Mantegna dipingeva le scene, e in sua presenza si recitò l'Orfeo del Poliziano. Le sale delle reggie erano istoriate dal Correggio, da Raffaello, da Giulio Romano. Amava l'arte anche nella religione e udiva volentieri i grandi oratori, come il Savonarolo e P. Mariano da Genazzano. Intorno a lei tutto doveva essere elegante: gli appartamenti, i giardini, i mobili, le vesti; ond'ella si occupò di architettura, di botanica, d'oreficeria, di ricami, di ceramica, d'intarsio. Abbellì la sua vita dei godimenti intellettuali più squisiti, da quelli che offrono le scienze e le lettere, alle dolcezze della musica. Suonava da fanciulla il manocordo, il leuto, la cetera e la lira: cantava bene, ma nella solitudine, o fra pochi amici; dietro molte

preghiere, sciolse la sua voce nelle nozze della cognata Lucrezia Borgia. Nè trascurava i lavori donneschi, e abbiamo memoria che si fece comperare « due fuxioli d'oro per fare lavorieri di ricamo ». Fu sempre onesta, e il Bandello racconta che le sue dame, intente a narrare libere novelle, mutavano discorso quando sopravveniva la Duchessa annunziata dai suoi cagnolini.

Fu amorevole della famiglia e, divenuta nonna, nelle lettere narrava le gioie domestiche di Belfiore (allora villeggiatura dei signori di Mantova, ora luogo sacro pel martirio de' patriotti italiani); si compiaceva a raccontare le grazie dei nipotini, « che, diceva ella, rappresentano per me tutte le allegrie di questo mondo ».

Gli scrittori, a gara, esaltarono i pregi d'Isabella d'Este Gonzaga; non si può affermare che quegli encomi fossero tutti scevri d'adulazione; come quando si fecero versi per il gatto Martino e per la canina Aura, morta tragicamente precipitando da un burrone; ma queste usanze cortigianesche avevano pure la loro gentilezza. Ho creduto d'indugiarmi alquanto intorno a questa donna, che è la figura femminile più compiutamente rappresentativa della Rinascita e incarna in alto grado il carattere di questa epoca gloriosa.

Congiunta d'Isabella e figlia di Pirro Gonzaga, fu Lucrezia; orfana, crebbe nella corte del Duca di Castiglione, il quale, stanco di guerre, godeva in Castel Goffredo ozi letterari. Ivi la fanciulla era insegnata dal Bandello che le spiegava i tragici greci. Il maestro le dedicò un poema: nel tempio della Pudicizia, alcune gentili e valorose donne (fra quelle che avevano adunata intorno a loro una società letteraria per commentare Virgilio), aspettano le altre che sono ancora in vita, cioè: l'Argentina Fregoso Doria, la Costanza Rangone, la Margherita Pio Sanseverino e la protagonista, Lucrezia Gonzaga. Un fiore di tanta virtù, qual'era Lucrezia, cadde nella balìa maritale di Gio. Paolo Manfrone, il truce e

violento generale dei Veneziani. Avendo egli congiurato contro il Duca di Ferrara, ebbe salva la vita per le preghiere della moglie: ma non guari dopo morì in prigione. Liberata dal feroce marito e circondata da aspiranti alla sua mano, le infelicissima prese per emblema una cerva perseguitata dai cani che portava scritto sul collare il motto del Petrarca:

*Nessun mi tocchi.*

Altre celebri Gonzaghesche furono: Giulia, figlia di Luigi detto il Rodomonte, contessa di Fondi, scrittrice di epistole filosofiche. Il Carnesecchi si fece di lei un mistico ideale; tra loro vi fu unione spirituale piena di sublimi pensieri. Quando il suo amico fu arso sul rogo per sospetto di eresia, ella fu chiamata davanti alla Inquisizione; ma dal fiero martellare degl'interrogatori la sua figura esce pura e illesa; Ippolita moglie di Fabrizio Colonna che raccoglieva nel suo palazzo i dotti e proponeva loro problemi scientifici; tre medaglie coniate in suo onore si trovano nel museo di Milano; Camilla amata dal Molza, Bianca ricordata dal Quadrio.

Nell' « Orlando » dell'Ariosto, Rinaldo condotto dal mago in mezzo alle statue che rappresentano le principesse delle case d'Este e di Gonzaga erette intorno a una meravigliosa fontana, vi scorge quella di Leonora futura moglie di Francesco Maria della Rovere Duca d'Urbino; i simulacri su cui ella poggia sono quelli de' suoi lodatori. Degne di menzione fra le roveree sono: Claudia autrice di bei sonetti petrarcheschi, Lavinia che medicò un dito malato del Tasso. Maria Felice che sposò un Orsini; la ritroveremo fra le romane.

Bella e ingegnosa quanto la sorella Gonzaga, ma più energica e orgogliosa, Beatrice d'Este andò di 16 anni sposa a Ludovico il Moro Duca di Milano. Tanta era la sapienza politica di questa fanciulla — piccolina e leggiadra di forme, dal visetto infantile — che uno dei più esperti ambasciatori veneti, nella sua corrispondenza segreta colla se-

renissima, scriveva: « Questa bambina è dura come una silice e il Duca fa bene a seguirne in tutto il consiglio ». Infatti lo Sforza era giunto a tale potenza da poter dire: « Il Papa? E' il mio cappellano! L'imperatore? E' il mio generale! Il re di Francia? E' il mio messaggero e i Veneziani sono i miei banchieri ». Certo non si sarebbe aspettato sì gran merito in una principessa che, secondo l'espressione del marito, metteva in acconciarsi tanto tempo, quanto occorreva ad armare una galea da mandar nelle Indie; da una signora, che, imitando Isabella, — la quale a Mantova aveva appartamenti in miniatura per le sue bambole, — ordinava anch'essa di costruire palazzine per i suoi nani; ivi tutto era minuscolo, fin la cappella, dove il pigmeo Janaghi officiava in paramenti d'Arcivescovo, con mitra in capo. La Duchessa andava a divertirsi in queste, ch'ella chiamava *case di giganti*, dove, tra pappagalli e bertuccie, erano idioti, calmucchi e buffoni; in punto di lor morte li faceva battezzare, e deporre le salme dei prediletti, nelle tombe ducali. Fa meraviglia come donne di tanta levatura, si dilettassero di simili sollazzi!

Beatrice, allenata in casa d'Este a tutti gli sports, preferiva tra gli altri il cavalcare, avendo a fianco il paggio recante in pugno il suo falcone favorito, dono del Sultano; bell'animale dalle candide piume, a cui ella aveva adattato in testa una corona di smeraldi e alle zampine gruppi di sonagli, onde potesse ritrovarsi se si fosse smarrito. Ella si slanciava a galoppo per la sconfinata pianura lombarda, fiorente come un paradiso, fino alle balze argentate del monte Rosa; e tanto arditamente correva da far tremare il Moro che l'amava e la pianse quando ella morì giovanissima, onde l'Ariosto cantò:

*Beatrice bèa vivendo il suo consorte*
*E lo lascia infelice alla sua morte.*

Non lungi da essa, a Pavia viveva la sua nemica Isa-

bella d'Aragona, vedova del giovine Gian Galeazzo Sforza. Questa virtuosa principessa, che fu madre della intelligentissima Bona, regina e civilizzatrice della Polonia, per consolarsi nelle sventure, scrisse un trattato: « Sulla vera tranquillità dell'animo ». Ippolita, altra Sforzesca, ebbe nel corredo libri sacri latini, un Tito Livio, un Virgilio col commento di Servio.

In corte di Milano, non gradita da Beatrice per il favore che le concedeva il Moro, viveva la contessa Cecilia Gallerani Bergamini, dotta eroina delle novelle del Bandello, « gran lume della lingua italiana ». Leonardo la ritrattò nelle sembianze di Saffo che tocca la lira, poich'ella s'ingegnava ad accompagnare col suono il canto de' suoi versi.

Altre donne letterate ornavano la corte di Beatrice, la quale non vide l'alba del cinquecento; ma se non era cominciato il secolo, l'epoca si era iniziata.

Le altre principesse estensi della corte d'Alfonso duca di Ferrara, se si toglie Bianca Aurora moglie di Stefano Porcacchi, non uguagliarono in gloria le inclite zie. Lucrezia Duchessa d'Urbino pur si distinse per mecenatismo ed Anna duchessa di Guisa fu eloquente; Eleonora amò il Tasso; ma quantunque irradiate dalla luce del gran Torquato, non risaltarono le personalità di Marfisa e di Bradamante, figliuole del Duca; altre donne le offuscarono per la bellezza e l'ingegno e furono: Orsina e Barbara Cavalletti, Lucrezia Bendidio. Costei, versata in lettere e filosofia, tenne anche il primo luogo per la musica, essendo tale disciplina molto ben coltivata dalle dame, che tra loro cantando e suonando vari stromenti, eseguivano in corte bellissimi concerti. La palma della dottrina era conquistata da Tarquinia Molza, meraviglia de' letterati, esperta in latino, in greco, in matematica in astronomia. Ammaestrata dallo zio Francesco, fin da giovinetta avea tradotto il Critone e il Carneade, dialoghi di Platone. Egregia e feconda rimatrice ebbe la cittadinanza

romana e il titolo di *Unica*. Il Duca Alfonso non isdegnò di combattere un torneo in suo onore e il Tasso celebrò il fatto nel sonetto:

*Donna ben degna che per voi si cinga, ecc.*

Egli aveva dedicato alla Molza il Dialogo: « Della natura d'amore ».

Come si vede, illustri donne oltrechè nelle reggie vivevano nelle dimore patrizie. Tra queste degna di ricordo è Ippolita Torella, signora di Milazzo, moglie al chiaro scrittore Baldassarre Castiglione. Altra Torella fu Barbara, moglie del poeta Ercole Strozzi, che le fu ucciso da un rivale 13 giorni dopo le nozze nel 1509. Il Carducci riferisce il sonetto che ella scrisse in morte del marito e lo mette tra le *pochissime* belle poesie che abbiano composto le donne italiane. Ognuno sa quanto Enotrio spregiasse la poesia femminile, sopratutto cinquecentesca. Ecco la chiusa del sonetto lodato:

*Vorrei col foco mio quel freddo ghiaccio*
*intepidire e ristampar col pianto*
*la polve e ravvivarla a nova vita.*

Alda, altra Torella, moglie di Gio. Mario Lunati, ha lasciato rime nelle raccolte del suo tempo. Ippolita scambiava poesie colla Livia Tornielli novarese maritata a un Borromeo, da cui non va disgiunta l'altra lombarda Cassandra Giovio, moglie del Marchese di Magnocavallo, nè la bergamasca Lucia Albani Avogadro che il Crescimbeni dice vivace nell'invenzione, facile nella maniera, purgata nella favella, dolce nello stile. Alcune di queste poetesse insieme ad altre piansero in rime la morte della rara fanciulla Irene da Spilimbergo rapita a diciotto anni, miracolo di scienza, letterata, pittrice, musicista. Quando sparì, le muse commosse infiorarono la tomba precoce; i versi furono raccolti dall'Anastagi a Venezia nel 1861.

Ogni terra d'Italia possedeva allora elette personalità

femminili. Tra le native delle terre che ora si chiamano « irredente » Lina ed Emilia d'Arco, figlie del poeta latino Niccolò, sono degne di fama. La prima sposò il Conte Fortunato Martinengo (1542) e visse a Brescia; la seconda fu moglie del valente guerriero spagnolo Alberto de Lodrone e mortole, passò a seconde nozze col Conte Attilio Thiene e visse a Vicenza fino al 1600; le loro parenti Isabella Madruzzo e Violante d'Arco gareggiarono coi dotti in classiche letture e profonde dissertazioni. Uno stuolo di intellettuali Veneziane circondava il Bembo. Viveva ancora Cassandra Fedele, la sapientissima fiorita nel secolo precedente; Franceschina Baffo, assai celebrata, cantava il fulmine di guerra Camillo Caula di cui la moglie, Pellegrina, era gentildonna tra le rare rarissima « alla quale di tutte le virtù si deve il principato »; così dice il Sanudo ne' suoi « Diari ». Ingegni leggiadri hanno Foscarina Veniero, Beatrice Cappello, Vincenza Grimani, Vincenza Armani che scolpì e studiò con frutto il latino, Angela Serena; Isabella di Castiglia, dogaressa di Agostino Barbarigo, improvvisava versi e compose un libro su l'ordine di tutte le scienze; vicino a lei è da collocare Olimpia de' dogi Malipiero. In veronica Franco, lodata dal Montaigne e figurata dal Tintoretto e da altri pittori, vi ebbe maggior bellezza che altezza di mente. Andreina Trevisan Contarini è da rammentarsi con Giannetta Tron, protettrice del Grotto (il cieco d'Adria).

In Verona, alla venuta di Marin Sanudo storico e letterato, intorno a Dante Alighiero III viveva la tradizione delle Nogarole, illustri donne del quattrocento, in Ersilia Spolverini, in Laura Brenzone Schioppa così lodata dal Lagarino:

*Sclopa, puellarum jubar*

Essa regnava anche su Dante che cantava:

*Docta est et doctos memoranda inter.*

Ma giunse dalla Corsica Girolama Frameo a rapirle parte degli omaggi; Panfilo del Sasso consacra distici a queste poetesse nel « De laudibus Veronae » e il Samudo, fra tanta sapienza e bellezza, si ritrae nelle serene plaghe dell'amore platonico. Veronesi sono pure Polissena Grimaldi e Medea Aleardi scrittrice di capitoli in terza rima e del sonetto ad uno spettatissimo Conte Malaspina che comincia:

*Deh non esser Giason s'io son Medea!*

Da Treviso è Innocenza Carrara, da Udine Catella Marchesi, da Bergamo Isotta Brembati Grumello, esperta in italiano ed in spagnolo; in questa lingua trattò affari per il ducato di Milano (1587). Le sue poesie furono stampate dal Quadrio e dal Mazzucchelli. L'altra Brembati, Emilia moglie di Ezechiele Solza fu ornata di poesia e di eloquenza.



Valeria Miani, padovana, compose la tragedia « Calinda », e la favola « l'Amorosa Speranza ». Issicratea Monti padovana anch'essa, recitò diciottenne una orazione davanti all'Imperatrice Maria. Leonora Maltraverso, moglie a un Pappafava, fu versatissima in poesia, legge e medicina (1568). Amalia Golfarini

*mercè d'amore*
*invece del suo cuore*
*ha in seno il cor d'un suo gentil amante*

Barbara Torelli Benedetti acquistò nome colla favola pastorale « Partenia » (1576). Le sonettiste, o sonettiere, come voleva si chiamassero il Bembo, Cintia della Fratta, Ortensia Aliprandi e Rosa Levi, cantarono la vittoria di Lepanto e dicevano ai poeti:

....... *Invece*
*di cantar questa fral bellezza nostra*
*cantate la vittoria............*
*che al vostro altero stil più si richiede*
*d'una palma cantar che d'una rosa.*

Si ha memoria della pavese Maria Lantesca Solera. Orsina Bertolaia ferrarese ha graziosi Madrigali.

É' tempo di trarre dall'oblìo le piemontesi Leonora Falletti, Anna Ottavia degli Scarali, Maddalena Pallavicino, Lucia Bertani dall'oro, che prese parte nella disputa tra il Caro e il Castelvetro: Andromeda Talice visse nel 1575. Il Bandello, il Quadrio, il Sannazzaro hanno lodi per Camilla figlia del Senatore Scarampo, astigiana.

Encomiate furno pure le Milanesi Francesca Trivulzio e D. Maria di Cardona; appartiene all'alta Italia Gabriella degli Alciati Contessa di Belloni; scendendo verso l'Italia media, troviamo a Ferrara Aurelia Noverello che scrisse sonetti alcuni dei quali furono stampati da Faustino Tasso. A Correggio vi era Argentina Pallavicino moglie del celebre Guido Rangone, le loro figlie Costanza e Ginevra Rangone; a Genova Tomassina e le altre Rangone loro parenti, Lucrezia e Bianca Fieschi, questa pittrice recamatrice e letterata; Ortensia Lomellini e tre Spinola: Maria egregia parlatrice, Livia e Laura.

A Bologna fiorirono in ogni tempo alti ingegni femminili; nel cinquecento ebbero nome Isabella Pepoli Riario, Gentile Volta valoroso nel poetare, Porzia Malvezzi ricordata dal Fantuzzi.

Non devono perdersi le rimembranze di Camilla Pallavicino a cui il Betussi dedicò la sua opera, continuazione del « De Claris mulieribus » del Boccaccio; di Lucella de Zucco, delle Mirandolesi Giulie Pico, delle reggiane Flavia e Domitilla Piermarini, d'Ippolita Benegni Manfredi, di Silvia Bandinelli, di Fulvia Spannocchi, jesina, nè delle due sorelle Cybo, Ricciarda e Maria Teresa Duchessa di Massa e Carrara, fondatrici di Accademie.

Stella di maggior grandezza è in Romagna

*Laura Battiferri onor d'Urbino.*

Dal Baldi fu detta « miglior di Corinna ». Ebbe intorno

a sè artisti, come Baccio Valori, Gabriello Fiamma, Angelo Bronzino. Oggetto del culto di Laura era il marito, lo scultore Ammannati, ch'ella cantò e seguì a Roma. Ella ha strofe di fattura squisita ne' suoi Inni Sacri che furono pubblicati dal Giunti nel I libro delle Opere toscane di lei (1570).

Maestosa donna di governo e teologhessa fu Caterina Cybo de' Malaspina Duchessa di Camerino, dipinta dal Vasari in Palazzo vecchio a Firenze, la quale può dirsi che raggiungesse il colmo dell'ambizione femminile di quel tempo, che era d'aver mente e animo virile. Sparite le medicee Lucrezia Tornabuoni e Clarice Strozzi, il primo seggio tra le fiorentine spetta ad Alessandra Benucci, moglie di Ludovico Ariosto, a cui agevolò la cognizione delle finezze linguistiche toscane. Le seguono Maria Martelli de' Panciatichi, Liona Aldobrandini, Ermellina Aldighieri de' Cerretani, Laudomia da Sangallo, Fiammetta Malaspina ne' Soderini, traduttrice delle comedie di Terenzio. Nicoletta Celso lasciò di sè memoria distinta tra le letterate; di Maddalena Salvetti Acciaioli furono pubblicate le rime nel XXIV volume del Tiraboschi (1590); essa è autrice d'un volume di rime ove, l'adulazione per Ferdinando de Medici e Cristina di Lorenza passa ogni limite. Migliore è il suo poema intitolato « David ». Non devono dimenticarsi Leonora Cybo nè Vitelli e quella Serafina che in principio del secolo scrisse leggiadre rime religiose. Pistoresi letterate furono Candida Gatteschi, Laudomia Forteguerri e Cornelia Brunozzi Bracalli valente come le gentili sue parenti Giulia e Selvaggia Bracalli, questa moglie del Bracciolini. Folta è la schiera delle senesi intellettuali: vi si scorgono due Figliucci, due Petrucci, due De Salvi; Pia Bichi; Onorata Pecci, antenata del Pontefice latinista Leone XIII, Margherita Sarrocchi ascendente forse di quel Tito che ornò di bei monumenti scultorii il patrio camposanto. Fra le donne elette non potevano mancare quelle dell'umanistica famiglia de Piccolo-

mini, e infatti ebbero fama la marchesa Silvia e l'erudita Cornelia. Vi fu anche in Siena Margherita Malescoti autrice di madrigali (1590). Lucchese è la Chiara Matraini lodata dal Crescimbeni per aver coltivato la filosofia platonica, la storia ecclesiastica e la teologia.

Il Ruscelli esalta fra le perugine Teodora Danti, compagna di studio del celebre P. Vincenzo da Perugia; archeologa e letterata, sostenne dispute scientifiche, compose leggiadre poesie e commenti d'Euclide. Francesco Coppetta de' Beccuti ha cantato le altre poetesse umbre che furono sua moglie, la dotta Camilla Alfani, Vincenza Baldeschi Pellini e Cornelia Baglioni. Le oltrepassò per la densità del pensiero la Contessa Francesca Turina Bufalini, preludendo così la liberazione dell'arte del giogo petrarchesco; s'adoperò intorno al poema « Florio » ora perduto.

Nella regione d'Italia che più arde al sole marino, rigogliosa è la fioritura dell'ingegno muliebre (1). Presso Vittoria Colonna, vediamo la sua parente Costanza Davalos, moglie del duca d'Amalfi; vediamo ancora Dianora Sanseverino, figlia del duca di Bisignano, e la bella e dotta Laura Terracina, feconda e pia rimatrice, che gareggiava col Tansillo nel comporre volumi di odi sacre. Misteriosa è la figura della salernitana Isabella de' Morra. Dal suo nativo borgo selvaggio, ella indirizza rime appassionate a Francesco I, re di Francia; spera da lui il bene della sua patria, e si cruccia s'egli perde in battaglia. Lo conobbe, lo avvicinò forse fu vinta da un romantico sentimento per il sovrano; mal si può capire, dalle sue enimmatiche canzoni, se la nascosta sua fiamma fosse il re o altro cavaliero. Isabella fu uccisa dai propri fratelli, forse per essere venuta meno alle leggi dell'onore. Altra poetessa salernitana è la « Philenia » o Isabella di Villamarino che in un suo luogo delizioso in mezzo a un'isola, circondata da colti e spiritosi gentiluomini compose novelle boccaccesche.

Isabella del Balzo figlia del principe d'Atamura sposò Federico d'Aragona che succedette sul trono allo zio; fu ammirata pel sapere dal Castiglione nel suo « Cortigiano ». Ad Antonia sua sorella, moglie del Conte di Rodigo, fu coniata una medaglia per i suoi meriti letterari che trasfuse nella figliuola Camilla. Altre napoletane commendevoli sono Egeria di Canossa, Olimpia Caraffa, Caterina Pellegrini e Giulia Cavalcanti di Gaeta, che contribuì al « Tempio » della poetessa Gerolama d'Aragona; templi poetici erano raccolte di versi ingegnosamente disposti in forma architettonica.

A Roma le principesse non cedevano in cultura alle dame che ornavano le altre reggie d'Italia; esse accorrevano numerose alle feste letterarie che il magnifico Leone X dava in Vaticano. Una volta il papa recandosi alla recita d'una commedia del Sadoleto o del Bibbiena, attraversando le sale in mezzo alle signore scintillanti di gemme schierate sul suo passaggio, esclamò:

— *Formosi gregis pastor!* — *Formosior et ipse*

prontamente replicò, compiendo il verso una di quelle bocche femminili. Casa di regina teneva in Roma Laura Farnese della Cornia, detta dal Domenichi « dama d'accortissima eloquenza »; scrisse il suo elogio il Ruscelli e Ortensio Lando nelle « Quaestiones » la celebra sotto il nome di « Corona ». Antonia Doni, altra romana, scrisse un epitalamio per il « Tempio » di Flavia Orsina Peretta. Vittoria Accoramboni fu chiusa in Castel S. Angelo per l'assassinio del marito Francesco Peretti nipote di Sisto V, ordinato dal di lei amante e poi marito Paolo Giordano Orsini Duca di Bracciano. I sonetti dell'Accoramboni, pieni di sentimento, stanno nell'Ambrosiana e vi è fra essi un « Lamento » in cui Vittoria descrive i suoi mali.

Madonna Felice della Rovere figlia di Giulio II, teneva a Roma un circolo frequentato dagli umanisti Aldo Manun-

zio, Scipione Carteromaco ed altri. Il Castiglione le inviava lettere dalla Spagna; Paolo Nomentano la celebrò « liberalissima e diva » nelle sue odi latine; fu adorata dal cardinale Galeota suo cugino, ma conservò rigidamente la castità, accompagnata da prudenza e singolare bellezza. Portava l'uso de' tempi una dualità in amore che negli stessi individui, ora prendeva forma di basso sensualismo, ora di puro platonismo; tal'era il commercio letterario tra i poeti e le poetesse, e ciò si deduce dalle lettere che rimangono di loro.

Ma colei che primeggiava in Roma, al punto di essere annoverata fra le sue meraviglie, era Ersilia Cortese del Monte. Suo padre Jacopo Cortese figlio d'una Molza, venne da Padova con gran fama di giurista, e conquistò subito abbondanti ricchezze e onorevoli offici; egli fece impartire alla figlia giovinetta una educazione signorile, per la quale ella fu abilitata a tutti quegli eleganti costumi allora pregiati. Dallo zio del padre, il cardinale Cortese, ella fu data, colle sue ricchezze, in isposa a Gio. Battista del Monte, nipote del Cardinale di questo nome, che divenne Papa Giulio III. Lo sposo fu creato Duca di Nepi, gonfaloniere e capitano generale di S. Chiesa. Ersilia, suddita del Duca di Ferrara perchè nata a Modena, mantenne cogli Estensi frequenti relazioni; dotata di tutti i segni che distinguevano la dama del secolo XVI, ebbe anch'essa fasto e potenza e li sfoggiò con illimitata protezione verso i letterati. Come le altre gentildonne, essa accolse nelle sue ville a ritrovo il fiore dei dotti ed ebbe corrispondenza coll'Aretino, il quale, nelle lettere — con linguaggio insolito in lui — le insinua casta e pura vedovanza; Ersilia fu fedele al consiglio e protesse nelle sue sventure il consigliere, che la chiamò « donna delle donne egregie nelle opere pie, negli atti onesti, nei progressi illustri ».

Qualche ombra della bassa origine rimane però sulla

fama della Cortese: l'imitazione cioè, delle grandi cinquecentiste. Come la intrepida Camilla Sforza, come Isotta Malatesta, come Lucrezia Borgia, come le Gonzaga e le Estensi, ella volle l'insigne onore di una medaglia coniata colle sue sembianze. Di questa, parlando l'Aretino leziosamente diceva: « Le genti corrono a vederla, come sacra reliquia della grazia muliebre ». La Cortese seguì anche l'altra nobile consuetudine di scegliersi l'*impresa* da ricamare e figurare su gli oggetti che le appartenevano. Le principesse amavano alzare queste imprese, o emblemi; il corpo, ossia il simbolo dell'impresa, era spesso disegnato da qualche celebre artista; il motto arguto che l'accompagnava, ossia l'anima dell'impresa, era composto da un letterato di grido. Ersilia scelse per figura una casa in fiamme col motto: *opes non animum*: ovvero: la fortuna può togliermi i beni, non vincerà il mio coraggio; ed era suggerita dalla ruina della famiglia del Monte, avvenuta per la morte del duca di Nepi e del Pontefice Giulio III.

Con questo papa, si chiudeva a Roma l'età della Rinascita, e cominciava quella della decadenza nelle lettere e nelle arti. La Cortese, serbò tuttavia il suo prestigio anche sotto il regno di S. Pio V. Ebbe intorno a sè letterati e ammiratori, tra i quali il Muzio costantinopolitano, che l'opprimeva con una pioggia di sonetti, a cui ella rispondeva, con altri sonetti, or disdegnosi, or benigni; essendo facile al perdono. I complicenti poetici, che le venivano fatti, rispondono al gusto del tempo. Il Guarnelli la chiama: « Specchio di Cortesia », il Grimani « Donna real, saggia e cortese », e Remigio Fiorentino, e il Parmentieri, e il Manfredi, tutti adularono quest'arbitra delle grazie, la quale godeva nel respirare il profumo della lode. Non si ha notizia degli ultimi suoi anni.

Altra celebre regina d'Accademie e di salotti, a Roma nel Cinquecento, fu la Tullia d'Aragona, rapitrice dei cuori,

colla bellezza e coll'eloquenza. Magnificamente vestita, passava tra le pompe mondane letterarie; i poeti, dice lo Ziliolí, la seguitavano a guisa di veltri. Ella, infatti, era circondata dall'ammirazione del Molza, di Ercole Bentivoglio, di Filippo Strozzi, del Muzio, del Tasso, dello Speroni. Andava trionfalmente da una città all'altra; a Ferrara veniva festeggiata dalle principesse; a Firenze discuteva col Varchi intorno a le antichità etrusche e da lui si faceva correggere i sonetti; partendo, gli lasciava in compenso due colombi, un fiasco di malvagia e una saliera d'alabastro, pregandolo di volere ancora, in avvenire, rivedere le « coserelle » ch'ella gli avrebbe mandato. Compose dialoghi e prose, il poema Guerrin Meschino, ed era competente in ogni ramo di studio. I suoi contemporanei le profusero lodi; i suoi paladini mandavano cartelli si sfida, dove obbligavano l'avversario a proclamare non esservi mai stata, ne poter esservi mai nei secoli futuri, donna uguale alla Tullia. Le corti si occupavano delle sue gesta e in una lettera diretta a Isabella Gonzaga, ella viene descritta come accorta, discreta, d'ottimi costumi dotata, « nei discorsi del suo parlare *unica* ». Tanto accomodatamente si porta, continua lo scrittore, che non v'è donna che la pareggi, mostra di sapere ogni cosa, e parla di che materia le aggrada ». Questa nuova Aspasia ci è stata rappresentata dentro sontuosi appartamenti, ove le mura erano coperte di preziosi drappi, le stanze ornate di mense in pietre rare, di forzieri riccamente intagliati, di mobili su cui poggiavano leùti, citere e fogli di musica; libri latini e volgari, statuine e cimeli eleganti; ma quale contrasto fra questa scena e l'altra che mi accingo a descrivere!

Siamo ai 2 di Marzo dell'anno 1556. In Roma, nel Trastevere, in casa dell'oste Matteo Moretti, sopra un letto con le spalliere verdi, giace inferma la Tullia. Coperta di una veste di rascia nera, pallida, coi capelli annodati intorno al capo, coi grandi occhi sbarrati che paiono guardare fissa-

mente nel vuoto, ella mostra nel corpo disfatto i patimenti di cruda infermità; la Lucrezia moglie e la Cristofera serva dell'oste, piangendo l'assistono; mastro Panunzio, il medico, dispera di salvarla ed ella dètta a messer Virgilio Grandinelli notaio il suo testamento.

« Raccomando, ella dice raccogliendo le forze, l'anima mia all'Altissimo Iddio, alla sua gloriosa Madre Vergine Maria e a tutta la corte del cielo ». E i grandi, i pensosi occhi si volgono al cielo per chiedere perdono delle colpe e implorare colui « dal quale solo viene ogni bene » sono sue parole. Il 14 marzo, una semplice bara seguìta dai frati agostiniani e dalla compagnia del crocifisso, come la Tullia aveva desiderato, entrò nella chiesa di S. Agostino e fu deposta in una tomba davanti alla balaustrata dell'altar maggiore. Nessuno dei famosi letterati era quivi, per dettare l'epitaffio.

Nobili e meravigliose attrici brillarono sui teatri delle corti italiane; furono la Margherita Paoli, la Vittoria Piissimi, l'Agata Calderini e la celebre virtuosa di canto Adriana Basile. La corona su tutte spetta a Isabella Andreini, nata a Padova nel 1578, sapea leggere appena, dic'ella di sè, che io al meglio che seppi mi diedi a comporre la mia « Mirtilla », favola boschereccia che è il suo capolavoro. Si acquistò nome sulle scene paesane, quindi alla corte di Enrico III re di Francia e dal suo successore fu onorata come la più egregia delle artiste. Il Tasso e il Marino le dedicarono poesie. Ebbe dal Chiabrera lettere e lodi; trovandosi in Roma, dopo una mensa fattale dal Cardinale Cinzio Aldobrandini, dov'erano per commensali sei porporati sapientissimi, si accese una gara tra i poeti nello scrivere e improvvisare sonetti; e l'Andreini riportò il primo vanto dopo il gran Torquato. Morì in fresca età e la sua fama è ancora tanto verde da tentare allo studio di questa chiara figura di donna, gli storici della nostra letteratura.

La rassegna della coltura cinquecentesca femminile ri-

marrebbe incompiuta, se non comprendesse qualche notizia delle pittrici e scultrici più segnalate. Fra le prime non è lecito lasciar nell'oblìo la Marietta Robusti, gioia e orgoglio del padre il Tintoretto, che essa non volle abbandonare per le corti imperiale e spagnola dov'era chiamata; morì a 30 anni sotto gli occhi del desolato genitore. Sofonisba Anguissola di Cremona sposò un Moncada e poi un Lombellino di Genova; Vandyck che la conobbe vecchia e cieca, diceva d'avere avuto da lei migliori lezioni che da' suoi maestri dotati di vista; lasciò ritratti di papi e di principi. Poche tele rimangono nelle gallerie di Elisabetta Sirani alunna di Guido, la vita e la morte della quale sono avvolte dal mistero; fu deposta nella tomba del Reni, Barbara Longhi di Ravenna e Cecilia Ricco di Mantova furono ritrattiste; come Artemisia Gentileschi, Quintinia Amaltea fu scultrice e pittrice; Diana Ghisi mantovana era abile nell'incisione.

Degne di menzione sono le due scultrici bolognesi Lavinia Fontana e Properzia de Rossi le quali vengono ancora ammirate nelle opere di che ornarono il loro San Petronio. L'ultima è nota per il romanzo d'amore da lei vissuto, che fu squisitamente cantato dalla poetessa inglese Felicia Hermans nel poemetto reso italiano da Giacomo Zanella. Un quadro del Ducis la rappresenta in atto d'esporre a un cavaliere romano l' « Arianna », ultimo suo lavoro che costui guarda con indifferenza, mentr'ella, vibrante d'ansia e d'affetto, spia invano sul di lui volto un segno di simpatia.

Abbiamo visitato le ville regali e gli aperti giardini della sapienza muliebre; valichiamo ora i cancelli di quegli orti chiusi che sono i conventi; in quei tepidari coglieremo rari e fulgidi fiori intellettuali.

Per tutto il Medio Evo, le venerande abadesse de' monasteri avevano unito i pregi della dottrina a quei della santità; erano poi uscite da' chiostri donne famose per saggezza e governo, come la sanese Caterina Benincasa, consiglie-

ra di principi e di pontefici. Ritrovata che fu l'arte della stampa, i primi torchi a Firenze, furono collocati nel Monastero di S. Jacopo a Ripoli e le suore domenicane, già esercitate nella trascrizione e nella miniatura de' codici, si diedero a comporre i libri. Le prime edizioni portano la data del 1476. Tra le più abili nel nuovo lavoro si ricordano suor Beatrice Panciatichi e suor Angelica Rucellai, non che le converse Marietta e Rosarietta; le opere pubblicate furono canzoni di cerretani e ciurmadori, secondo che si rileva dal giornale ancora esistente di quella stamperia.

Nel cinquecento, le fanciulle entravano in monastero senza una speciale vocazione ed ivi attenuavano il tedio collo studio e le letterarie discipline. Alcune suore, come la Catena Vegri figlia di un massimo giureconsulto di Ferrara, scrissero sacre canzoni e giunsero per le loro virtù ad essere onorate sugli altari. Non così a Ravenna la sventurata Felice Rasponi, figlia di Teseo capo della sua gente. La crudel madre, Giovanna, per riunire le ricchezze in Cesare suo primogenito, le comandò di farsi monaca. Essendosi ribellata la giovinetta fu trascinata al chiostro e fatta porre in ginocchio; mentre le si smarrivano i sensi le vennero tosati i buondi capelli e imprigionate le membra nelle austere lane. Ma la regola permetteva l'esercizio della poesia e la corrispondenza epistolare coi letterati: tra questi, Annibal Caro dedicò alla Rasponi non pochi sonetti. Maddalena Campiglia, monaca vicentina volle dal chiostro emulare l'« Aminta » del Tasso, lusingandosi di vincerlo colla favola boschereccia « Flori »; scrisse anche un poema tragico sul martirio di S. Barbara. Suor Dea de' Bardi fiorentina compose una canzone in morte di una gazza, ritenuta come la più bella creazione della poesia femminile cinquecentesca. Questo epicedio che rammenta il « Passero di Lesbia » catulliano, ha in sè qualcosa d'intimo, d'appassionato, d'umano e rivela un animo invaso dalla febbre della passione terrestre.

Dentro ai suoi veli ella forse nascondeva un cuore acceso d'amore. Il manoscritto si trova nella Strozziana di Firenze; fu stampato nel 1600 e poi nel 1700 insieme alle rime del Berni; il Magliano accerta che la patria di questa religiosa fosse Castelfiorentino.

Laura Beatrice Cappelli, altra monaca letterata, fiorì nel 1580. Bello è il madrigale al suo crine reciso nella vestizione. Lorenza Strozzi domenicana fu dotta in greco e latino; stampò 104 canti latini che furono musicati e tradotti. Altre suore rimatrici ornarono i conventi e furono Illuminata Bembo, Beatrice del Sera, Caterina de' Ricci e l'estatica Maria Maddalena de' Pazzi.

Nel convento di S. Lucia di Foligno viveva una colonia di monache letterate; avevano relazione con altre suore di Mantova, Bologna, Aquila, Ferrara, Messina. Gli eruditi di quel tempo erano larghi di consiglio a quelle studiose, per cui il soggiorno claustrale diveniva gradito. Una, tra le altre clarisse, si segnalò nel pio ritiro di S. Lucia; non parlo della Elena Coppoli, o Suor Cecilia, figlia di Stephano Guarnieri, cancelliere per bolla di Pio II. Ella fu annalista del convento; nel suo grosso volume cartaceo, si trovano regesti del Monastero, elogi e biografie delle consorelle, e anche notizie storiche della città e provincia, ch'ella poteva attingere a fonti sicure nella relazione colle primarie famiglie, e nelle informazioni dei padri e fratelli delle suore, investiti di cariche pubbliche. La sua cronaca, giunta fino al 1547, anno in cui morì, può riguardarsi come un racconto di giudizi e d'impressioni popolari sui grandi avvenimenti; vi sono registrate la visita di Papa Sisto IV, e la venuta in Foligno di Cesare Borgia.

Così in tutti i lidi d'Italia, nelle reggie, nei palazzi, nelle città, nei conventi, risplendeva il lume radioso della cultura femminile. Per la educazione virile, per lo sviluppo delle sue naturali attitudini, la donna era giunta a tanta

serietà e robustezza d'animo e di mente, da far nascere il sospetto se ella non fosse, non che uguale, superiore al-l'uomo.

La questione si accese nella università di Padova, e assunse carattere bellicoso; ardite amazzoni combattevano, in verso e in prosa, per il primato e per l'uguaglianza; uguaglianza però tutta teoria e scevra dalle idee moderne d'emancipazione, onde la Modesta de' Zorzi poteva cantare nel suo Floridoro:

*Le donne in ogni età fur da natura*
*Di gran giudicio e d'animo dotate,*
*Nè meno atte a mostrar con studio e cura*
*Senno e valor, degli uomini son nate;*
*E perchè, se comune è la figura,*
*Se non son le sostanze variate,*
*S'hanno simile un cibo e un parlar, denno*
*Differente aver poi l'ardire e il senno?*

*Sempre s'è visto e vede (pur che alcuna*
*Donna v'abbia voluto il pensier porre),*
*Nella milizia riuscir più d'una,*
*E il pregio e il grido a molti uomini torre;*
*E così nelle lettere, e in ciascuna*
*Impresa, che l'uom pratica e discorre;*
*Le donne sì buon frutto han fatto e fanno*
*Che gli uomini invidiar punto non hanno.*

TERESA DD. VENUTI